

L'AUTORE DELL'ALCHIMISTA SI CONFESSA

Coelho va in gol «Il calcio è arte»

«Sono tollerante, ma non per il Brasile
Tradito da Socrates, il mio idolo è Pelé»

Lo scrittore brasiliano Paulo Coelho è l'autore di alcuni dei libri di maggior successo negli ultimi anni: dall'«Alchimista» all'ultimo «Sono come il fiume che scorre», tutti di Bompiani. Sul sito della Fifa ha parlato del suo rapporto col calcio, in questa intervista che pubblichiamo in esclusiva. «In Brasile si nasce con la passione per musica e calcio — dice —. Sono tollerante, ma se si tratta di calcio e della nazionale lo sono molto meno».

I suoi libri sono stati tradotti in molte lingue, i calciatori parlano il linguaggio universale del corpo. Entrambi siete artisti globali.

«Il calcio è arte, non solo. Al Forum economico di Davos quest'anno ho discusso su "le cose che muovono il mondo" e la loro influenza sulla ricerca della felicità. Ho detto che la cosa più importante è il calcio, poiché è l'arte suprema che unisce le persone e dà loro l'occasione di essere felici. Rafforza lo spirito di squadra, senza togliere l'individualità».

Oltre alla Seleção, è tifoso

di qualche altra squadra?

«Da bambino ero del Botafogo, poi sono passato con il Vasco da Gama».

Qual è il suo primo ricordo

del Mondiale?

«Quando avevo dieci anni si è avverato uno dei sogni più grandi: la vittoria del Brasile al Mondiale del '58. Allora non c'era la tv. Le partite si seguivano via radio e io dovevo immaginare che cosa stava accadendo in Svezia, a migliaia di chilometri. Quando iniziò la finale, regnava un religioso silenzio. In principio perdavamo 1-0, eravamo tutti tristissimi: sembrava la fine del mondo. Poi abbiamo capovolto il risultato, vincendo con un memorabile 5-2. Festeggiammo coi fuochi d'artificio: la nazionale e la Patria in quel momento erano una cosa sola».

In Messico, nel 1970, il calcio raggiunge livelli eccellenti grazie a Pelé.

«Ho ricordi contrastanti su quel Mondiale. Il Brasile era sotto la dittatura del presidente Medici e il calcio era strumentalizzato.

Si cercava un patriottismo che non si riusciva a creare in altro modo. Per la vittoria vi fu un'esplosione di gioia, offuscata da qualche ombra: prima del torneo fu esonerato l'allenatore Saldanha, che si era schierato politicamente e non aveva convocato Dario, un giocatore benvenuto da Medici».

Dal '70 al '94, la lunga attesa per il quarto titolo...

«Ricordo bene il '74 e

l'Olanda di Cruyff. In Brasile c'è gran rispetto per quella squadra e il suo rivoluzionario "calcio totale". Credo, però, che il peggio sia arrivato nel 1986, con la sconfitta ai rigori contro la Francia. Eravamo così sicuri della nostra forza, che sbagliamo nel momento decisivo. Il rigore fallito da Zico durante la gara poteva essere giustificato dalla tensione, ma l'errore di Socrates dopo i supplementari fu imperdonabile. Tutto il Paese confidava in lui, ma sembrò tirare con sufficienza».

Anche la vittoria del Brasile nel '94 avvenne ai rigori.

«La finale contro l'Italia fu avvincente. Dopo i tempi supplementari non reggevo più la tensione: mi alzai, chiamai mia moglie e le dissi "Andiamo in spiaggia. Sarà Rio a dirmi se abbiamo vinto o perso". Era ormai sera e ricordo la sensazione di aver appreso il risultato dalla città: a ogni rigore un boato o il silenzio, fino all'esplosione di gioia finale. Fu bello vedere Dunga alzare la Coppa: la meritava, per tanto tempo non era stato riconosciuto il suo valore».

Giocava da ragazzo?

«Certo, come tutti i brasiliani, ma molto male. Portavo la maglia numero 9. Il modulo di gioco era il 2-3-5, un classico per l'epoca».

I suoi allenatori preferiti?

«Luis Felipe Scolari (c.t. del Portogallo, ndr) è un grande, ma anche Carlos Alberto Parreira non è male. Santana, appena scomparso, conosceva bene il mestiere. Voglio ricordare anche Vicente Feola, che vinse nel 1958. Aveva una gran-

de squadra, con Vava, Pelé, Amarildo. La leggenda dice si addormentasse spesso durante gli allenamenti: i giocatori potevano esprimersi liberamente e ciò permise di creare la squadra vincente».

Quali giocatori hanno avuto maggior impatto su di lei?

«Pelé. In Brasile, però, "O Rei" non è considerato un vero idolo. Sei brasiliani su dieci, diranno: "Pelé è bravo, ma...". In Brasile guardiamo le cose in modo diverso; enfatizziamo il senso del tragico. Preferiamo idolatrare Garrincha, che ha avuto una vita difficile».

Chi potrebbe essere il protagonista di un racconto sul calcio?

«Il portiere è un personaggio che appare spesso in letteratura, ma è la squadra nel suo insieme a rappresentare un buon soggetto. Anzi, pensandoci meglio, c'è un vero protagonista individuale: la palla, capace di attirare su di sé l'attenzione di tutti».